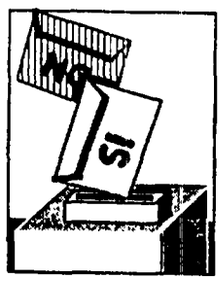
Scontro riforme



Il capo dello Stato scrive una lettera di solidarietà al leader Psi dopo le accuse del presidente della Corte costituzionale
«Il confronto non può degenerare nella volgarità e irresponsabilità
L'ignoranza gareggia con la malafede e la malafede con la demagogia»

«Sono critiche farneticanti»

Cossiga difende Craxi e spara a zero su Gallo

Francesco Cossiga

Cossiga si schiera con Craxi contro Gallo. Il capo dello Stato prova «pena, dolore, preoccupazione» per il paragone tra il modello presidenzialista sostenuto dal leader socialista e Hitler, ma non ha nulla da ridire sul «regolamento dei conti» che Craxi ha annunciato con il presidente della Corte costituzionale. E guarda caso Cossiga offre solidarietà al Psi dopo aver ringraziato il portavoce della segreteria dc.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Caro Craxi, ti esprimo la mia solidarietà come presidente della Repubblica e come cittadino...». Firmato Francesco Cossiga. Una firma apposta con la stessa mano appena tesa per ringraziare Enzo Carra per il suo articolo titolato: «Tiro al bersaglio su Cossiga per delegittimare la Dc». Questa volta, dunque, il capo dello stato distribuisce equanimemente atti di favore e di sostegno. E poco importa che per recuperare la propria centralità salti indifferentemente dal semplice portavoce della segreteria dc al leader socialista. Quel che conta è che, per la prima volta dopo tanto tempo, il Quirinale non sollecita formali ringraziamenti e solidarietà per il proprio inquilino, bensì ne dispensa ai due maggiori interlocutori della maggioranza di governo. Ma se coglie al volo le occasioni più disparate per ricucire gli strappi politici più vistosi, Cossiga non pare preoccuparsi di provocare nuove lacerazioni nel delicato equilibrio tra i poteri istituzionali.

Alla «solidarietà» che il capo dello Stato ha offerto al leader socialista fa da contrappunto un anatema nei confronti del presidente della Corte costituzionale. Scrive Cossiga a Craxi di provare «profonda pena», «tanto dolore» e «profonda preoccupazione» per le «farneticanti critiche» mosse al progetto «presidenzialista» del Psi. Soprattutto il presidente della Repubblica trova che sia «degenerante nella volgarità o nella irresponsabilità dell'accusa trasversale che tu, leader di un Partito socialista a cui la democrazia, la liberazione, la libertà, lo sviluppo tanto debbono, voglia fare... l'Hitler». Cossiga non usa mezzi termini: «L'ignoranza gareggia con la malafede e la malafede con la demagogia». Una condanna senza appello per Ettore Gallo, presidente della Corte costituzionale, socialista anch'egli, che domenica scorsa aveva criticato il presidenzialismo evocando i pericoli dei «capi plebiscitati». Craxi aveva risposto di suo, l'altro giorno, avvertendo Gallo che «regolerà i conti» non appena – fra un mese circa – avrà lasciato lo scranno di presidente dell'Alta corte. Ma su questa intimazione il capo dello Stato, a quanto pare, non ha nulla da ridire.

L'*Avanti!* esulta: «È un richiamo importante ad un principio di fondo». Anzi, il giornale socialista dà a questa nuova iniziativa del capo dello Stato il significato «più generale» di «un richiamo alla misura e alla verità» che – sostiene – «si adatta perfettamente all'attuale campagna referendaria, che qualcuno cerca di avvelenare». E così il Psi si toglie anche dall'impiccio in cui si era trovato dopo che il capo dello Stato aveva definito un «dovere» l'andare a votare per quel referendum che Craxi, rimasto insoddisfatto della legittimazione presidenziale del «no rafforzato», definisce talmente «incostituzionale» da boicottare e basta. È tale lo zelo socialista che l'*Avanti!* utilizza la lettera di Cossiga anche come atto di condanna della distribuzione di «volantini nei quali Craxi e Forlani vengono raffigurati come clown definiti "Stanlio e Broglio"». A meno che l'accostamento non sia riproposto con una buona dose di perfidia, visto che il primo ad evocare lo spettro di Hitler a proposito del presidenzialismo è stato, all'inizio dell'anno, proprio il segretario della Dc, che pure passa per il più filo craxiano della Dc.

Insomma, Cossiga scavalca Forlani. Ma, paradossalmente, lo fa proprio mentre torna a immedesimarsi nella vicenda interna dc. C'è sicuramente una sproporzione tra la lettera a Craxi e l'invito a Enzo Carra al Quirinale. E tuttavia il fatto che il Quirinale abbia ufficializzato il «ringraziamento» al portavoce della segreteria dc, e uomo di fiducia di Forlani, suona come un avallo alla tesi dell'articolo scritto da Carra per *Terza fase* secondo cui la «campagna trasversale» contro il capo dello Stato (in cui vengono coinvolti anche esponenti socialisti come Rino Formica e Claudio Martelli, per la controversia sulla «legittimità» di Gladio) andrebbe a «finire con la delegittimazione della Dc, con la crisi istituzionale, possibilmente con una elezione quirinalesca svolta nella emergenza se non nel caos». Avallando questo intreccio con i meccanismi di autodifesa politica della Dc, per poi riproporsi come interlocutore privilegiato del Psi, Cossiga sembra ritagliarsi il ruolo di ago della bilancia della controversa partita in atto attorno alle riforme istituzionali.

Il Quirinale ha ieri segnalato anche un incontro del capo dello Stato con Mino Martinazzoli, ministro per le Riforme, ma soprattutto sostenitore dell'idea di una assemblea costituente, da eleggere contestualmente ma in aggiunta ai due rami del Parlamento, che – si dice – Cossiga è tentato di appoggiare con l'annunciato messaggio alle Camere, prefigurando così una sorta di candidatura naturale alla presidenza di un tale solenne organismo. Certo è che Cossiga, impegnato nella stesura del messaggio, si trova nella delicata condizione di conciliare le «esternazioni» fin qui cadute come benzina sul fuoco delle polemiche politiche (tanto che Giulio Andreotti ha messo una ipoteca sulla stessa controfirma dell'atto) con l'ambizione di guidare il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Dice Francesco D'Onofrio, amico del presidente ma tenuto a «condividere» le posizioni del governo di cui è sottosegretario: «Cossiga deve trovare uno spazio più largo: non può dire soltanto cose che tengono assieme la maggioranza, perchè le comunicazioni del governo le fa il presidente del Consiglio, ma non può nemmeno formulare una mozione di sfiducia del governo, perchè questo lo fa l'opposizione».

La tesi della «controfirma» come «puro atto formale» trova concordi anche costituzionalisti di scuola diversa, come Livio Paladin e Gianfranco Miglio. Ha, dunque, gioco facile il liberale Renato Altissimo a sostenere che sulla questione della «controfirma» si sta «alzando un polverone inutile». Piuttosto, il messaggio di Cossiga deve riuscire a passare attraverso la cruna politica: non può sconfessare se stesso sulla necessità di coinvolgere il popolo nelle scelte da compiere, ma questa sollecitazione procedurale non può piegarla fino al punto da riaccutizzare il contrasto tra il Psi e la Dc. Come farà? Salvatore Sechi, capo di gabinetto del presidente, non si scompone: «L'ha già detto. Ha detto, cioè, che occorre liberare la dialettica politica per dare una risposta al bisogno di una fase costituente per riformare il sistema. Lo ripeterà con un atto solenne, ricordando che proprio perchè il popolo è sovrano non può essere escluso: tutto qui». Fatto è che, per fine mese, si riunirà il congresso socialista, carico di aspettative dirompenti proprio sul terreno delle riforme. Per Sechi non è una buona ragione per rinviare il messaggio previsto subito dopo le elezioni siciliane, anche perchè non si dica «che il presidente ha ricevuto un'imbeccata...».

La lettera del presidente

Caro Craxi,
è con profonda pena, come cittadino, che vedo con tanto dolore l'imbarbarirsi del confronto politico; ed è con profonda preoccupazione come Capo dello Stato che temo lo smarrirsi di alcuni fondamentali principi costituzionali; ciò nel leggere delle *farneticanti critiche* ad un progetto, del tutto discutibile e legittimamente oppugnabile, tutto da verificare in un aperto e libero confronto, quale è il modello «presidenzialista» elaborato dal Partito di cui sei Segretario. Posso anche accettare, e come cittadino e come Capo dello Stato, che il futuro confronto tra modelli riformatori diversi, sul piano delle riforme istituzionali, sia aspro, duro, ma ragionato e motivato e non mai degenerante nella volgarità o nella irresponsabilità dell'accusa trasversale che tu, leader di un Partito Socialista a cui la democrazia, la liberazione, la libertà, lo sviluppo tanto debbono, voglia fare... *l'Hitler: l'ignoranza gareggia con la malafede e la malafede con la demagogia.*

Ti esprimo la mia solidarietà come Presidente della Repubblica e come cittadino di uno Stato che deve rimanere democratico e tollerante.

Con amicizia
Roma, 4 giugno 1991

Francesco Cossiga

Il presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo

Il Psi esulta: «È il garante della ragione»

ROMA. Reazioni ufficiali non ce ne sono. Soprattutto a piazza del Gesù la consegna sembra essere quella del silenzio. Arriva in serata, l'ennesima «esternazione» di Cossiga. Sotto forma di lettera di «solidarietà» a Bettino Craxi, il presidente della Repubblica attacca a testa bassa, senza nominarlo, il presidente della Corte costituzionale. «Ignoranza», «malafede», «demagogia» sono i termini scelti da Cossiga per definire l'intervento bolognese di Gallo. Insomma, è esploso un nuovo conflitto ai vertici dello Stato. Che, nella Roma politica, s'intreccia alla disputa strisciante sul preannunciato messaggio presidenziale e sul grado di «coinvolgimento» che vi dovrà o potrà avere il governo.

Il vertice democristiano, che da mesi ormai vive con angoscia e crescente preoccupazione le ripetute «esternazioni» di Cossiga, rinuncia per ora ad ogni commento. Gli uomini in prima linea nello scontro col Quirinale tacciono o non si fanno trovare. Del resto, la giornata vede l'impegnativo intervento di un dc autorevole, il vicepresidente del Csm Galloni, che nella sostanza condivide il pensiero di Gallo. E proprio Gallo è al centro dell'attacco di Cossiga. «Il presidente – dicono a piazza del Gesù – è libero di scrivere a chi vuole. E se vuole esprimere solidarietà a Craxi, che problema c'è?». Il problema nasce quando la «solidarietà» passa per un attacco al presidente della Consulta. Ma su questo punto i dc si fanno improvvisamente riservati, tentano di circoscrivere l'incendio, minimizzano e dirottano altrove i discorsi.

La presa di posizione di Cossiga, commentano a piazza del Gesù, in fondo era prevedibile. E nella complessa partita in corso fra il «partito del presidente» e il «partito del cancelliere», persino comprensibile. La durezza dei toni, che forse poco s'addice ad un Capo di Stato, finisce col non stupire più. Quasi fosse ormai questo il linguaggio con cui i vertici politici e istituzionali si scambiano i propri punti di vista.

Il riserbo democristiano non è isolato. I repubblicani, che avevano elogiato la franchezza di Gallo, condividendone implicitamente le posizioni, ora preferiscono tacere. E così fa il Pds. Botteghe Oscure è deserta, i dirigenti sono in giro per la campagna referendaria e per le elezioni siciliane. L'ultima sortita di Cossiga passa sotto silenzio. E quell'accusa di «ignoranza che gareggia con la malafede e malafede che gareggia con la demagogia»? «Appunto – risponde ironico un dirigente del Pds – in Italia le cose stanno proprio così...».

Soltanto a via del Corso si esulta. Per il vicesegretario Giulio Di Donato la lettera di Cossiga «parla da sola». Inaspettata quanto gradita, per Di Donato si tratta di «un propellente al processo di riforme istituzionali. Tutto il resto, compreso l'inutile referendum di domenica, è una divagazione». In una nota, l'*Avanti!* si spinge anche più in là: «Il Capo dello Stato – scrive il giornale del Psi –, garante della Costituzione, ha voluto con le sue parole essere anche garante della ragione, del senso della misura e del rispetto per le opinioni dell'avversario politico».

□ F.R.

«Non ho paragonato nessuno a Hitler ma non tacerò sui rischi del presidenzialismo»

«Forse Cossiga si sente già un presidente "presidenzialista", si è voluto creare un caso»...Ettore Gallo reagisce con ironia al durissimo attacco del Quirinale. Il presidente della Consulta smentisce di aver paragonato Craxi a Hitler e invita il leader del Psi a leggere il testo del suo discorso a Bologna. «Non tacerò sui rischi del presidenzialismo, in questo paese c'è il diritto al dissenso».

FABIO INWINKL

ROMA. La notizia della lettera inviata da Francesco Cossiga a Craxi arriva a Ettore Gallo mentre è in camera di consiglio, nel palazzo della Consulta che si affaccia di fronte al Quirinale. I toni usati dal capo dello Stato contro il sucdiscorso di Bologna sono durissimi («farneticanti critiche», «volgarità», «irresponsabilità», «malafede»). Il prof. Gallo prepara subito una breve nota, che Mario Bimonte, titolare dell'ufficio stampa sin dai tempi di Enrico De Nicola, distribuisce alle agenzie. Il presidente dell'Alta Corte afferma «di non aver mai sentito da nessuno paragonare ad Hitler l'on. Craxi, nè riesce a rendersi conto di come possa essere stato in tal senso equivocato un esempio storico da lui portato nel discorso tenuto durante il congresso dell'Anpi a Bologna». «Il presidente della Corte – continua il comunicato - ha inteso soltanto, ribadendo un concetto più volte espresso, alludere ai pericoli cui può esporre il potere di un capo plebiscitato che non trovi adeguato controllo in altre istituzioni della democrazia».

Ma come reagisce, Ettore Gallo, alla pesante sortita del Quirinale nei suoi confronti? «Non ci capisco nulla – ci dice – qui non si finisce più. Come è potuta nascere questa polemica? C'è il testo del mio discorso». Ma allora, perchè Cossiga si accanisce? «Bisognerebbe chiederlo a lui. Certo, se si sente già un presidente "presidenzialista", allora è un altro discorso. Probabilmente, si è voluto creare un caso». Ma lei, presidente, ha ragioni di contrasto con Craxi? Gallo risponde categorico: «Sono stato iscritto nel Psi finchè sono diventato giudice costituzionale, nove anni fa. La Corte è al di sopra delle parti: i partiti per me giudice devono essere tutti uguali». Ma il segretario socialista l'ha addirittura minacciata, ha detto che regolerà i conti... «Mi ha sorpreso che si sia adontato a questo modo. Non credo che sia per il mio dissenso sul presidenzialismo: non sarebbe un democratico. Qualcuno gli ha detto che lo avevo paragonato a Hitler? In questo caso, prima di fare quella dichiarazione, doveva esaminare il testo del mio discorso».

Nella tempesta che si è sollevata tra le due sedi chiamate a «garantire» gli equilibri della repubblica, il presidente della Consulta appare sereno. «Non intendo – aggiunge – interloquire su quel che fa il capo dello Stato. Spero che col tempo si ricredano tutti. O non è più possibile, in questo paese, un dissenso di opinioni? Le mie le ho volute esprimere in mezzo ai partigiani, e le sosterrò ancora. È difficile sradicarmele di dosso». Anche quando, tra poco più di un mese, lascerà la Corte...«A quel punto – conclude, non senza ironia – non conterò più nulla, fortunatamente, come ha detto Craxi».

Finale arroventato, dunque, per il mandato di questo penalista 77enne, assuefatto peraltro alle battaglie. Napoletano, ma vissuto a lungo nel Veneto, magistrato e poi avvocato, Gallo insiste a richiamarsi alla sua esperienza cruciale di partigiano. Tra i fondatori del Cln di Vicenza, in rappresentanza del partito d'azione, capo di stato maggiore di una divisione partigiana operante sulle Prealpi Venete, l'attuale presidente dell'Alta Corte venne catturato nel '44 dalle Ss, consegnato alla famigerata banda Carità, condannato a morte. Nel dopoguerra entra nel Psi e fa parte degli organismi dirigenti dell'Anpi. Insegna diritto penale negli atenei di Padova, Ferrara, Firenze, Roma. Dal '76 all'81 fa parte del Consiglio superiore della magistratura: sono gli anni del terrorismo, dell'assassinio di Vittorio Bachelet. Nell'82, dopo mesi di defatiganti votazioni negative del Parlamento sul nome di Federico Mancini, il Psi lo designa per la Corte costituzionale. Gallo viene eletto al primo scrutinio, con una maggioranza larghissima: 740 voti. Nell'ottobre scorso è stato eletto vicepresidente della Consulta. Il 30 gennaio succede nel più alto seggio a Giovanni Conso. Una presidenza breve, la sua, che si concluderà il prossimo 15 luglio.

«Ho parlato da partigiano», aveva detto subito dopo le prime reazioni polemiche al suo discorso di domenica. Un discorso senza diplomazie e mezzi termini, una difesa appassionata della Costituzione in tanta parte inattuata. «I mali che affliggono l'Italia – aveva sostenuto – non dipendono dalla Costituzione, ma dagli intrighi di potere, dai tentativi golpisti, dallo stragismo impunito, dalle associazioni criminali coperte da oscure complicità». E aveva aggiunto: «Per porre rimedio a questa drammatica realtà non si debbono cambiare Costituzione e Repubblica. Sono gli uomini che vanno cambiati, e il modo di fare politica». Poi, il passaggio cruciale. «Vogliamo la Repubblica di tutti, non del presidente. Non vogliamo una seconda Repubblica». E il richiamo, non nuovo, al tragico epilogo della Repubblica di Weimar: un «capo plebiscitato dal popolo, munito di amplissimi poteri» c'è già stato, è Hitler. Critiche e ammonimenti inaccettabili sul Colle e, meno che mai, in via del Corso.

Tortorella

«Aggressione al presidente della Corte»

«La difesa della Costituzione – ha detto Aldo Tortorella del Pds – non è un diritto ma un dovere del presidente della Corte costituzionale. Perciò è grave l'aggressione di cui è fatto oggetto Ettore Gallo per avere detto la verità elementare secondo la quale non è colpa della Costituzione se la criminalità mafiosa impera, se il deficit statale è pauroso, se il fisco non funziona, se la corruzione nella vita pubblica è dilagante. Il presidente della corte sarebbe stato censurabile se non avesse difeso le norme costituzionali, come ha fatto, e, tra di esse, la norma fondamentale che riguarda il metodo per mutare questa o quella parte della Costituzione». «Questa aggressione è testimonianza di una mentalità e di una linea preoccupante. Contro questa mentalità – prosegue Tortorella – bisogna lottare non in nome di una visione statica del sistema politico...Non c'è bisogno di toccare la costituzione..».

«Che delusione quel sardo al Quirinale...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Caro Francesco, la tua elezione è un fatto storico per la Sardegna e per le sue virtù di coraggio, fierezza e lealtà di cui sei l'espressione». La data è il giugno '85, sotto il telegramma c'è la firma di uno dei più entusiasti «grandi elettori» di Cossiga, l'allora presidente della Regione sarda, Mario Melis. Altri tempi, davvero. Adesso Melis – consigliere regionale e parlamentare europeo sardista – non nasconde perplessità e delusione.

Da sardista – spiega l'ex presidente della Regione – mi fa piacere che Cossiga rivendichi le sue radici di dignità e di lealtà, ma in quanto a impegno politico a favore della Sardegna non c'è stato davvero niente». E racconta: «Qualche settimana fa ho inviato al Capo dello Stato un appello per sollecitare, nel rispetto del suo ruolo e nei modi dovuti, un intervento nei confronti del governo di fronte alla drammatica crisi dell'apparato industriale. Non è seguita alcuna risposta. Per la Sardegna, per i suoi problemi reali ed urgenti voglio dire, non c'è spazio neppure nelle sue frequenti "esternazioni"».

Ci si aspettava di più dal presidente «sardo»? Non è solo questo. Anche perchè, nel bene e nel male, in Sardegna non è mai esistito un «complesso Cossiga». Basta sfogliare le prime pagine del maggior quotidiano isolano, «l'Unione sarda», per rendersene conto: negli ultimi mesi il presidente è stato più volte preso di mira con polemici editoriali per le sue sortite su Gladio, P2, la massoneria, i magistrati. «Il fatto è che la seconda fase della sua presidenza – spiega Guido Melis, docente di diritto all'Università di Sassari ed editorialista di punta del quotidiano – ha fatto emergere un Cossiga inatteso e assai discutibile. Almeno su tre aspetti di fondo: il pesante attacco alla magistratura, l'abuso del cosidetto potere di esternazione, il mancato rispetto del ruolo di garante della Costituzione, al di sopra delle parti».

Un giudizio sul quale concorda pienamente lo scrittore Salvatore Mannuzzu, ex magistrato e senatore della Sinistra Indipendente. «Un conto è sollecitare il rinnovamento e le riforme istituzionali – spiega Mannuzzu –, un conto delegittimare la Costituzione vigente, farla a pezzi nella fiducia della gente, senza neppure averne in mano una nuova». Mannuzzu parla con un forte imbarazzo di Cossiga: per molti anni sono stati amici a Sassari, da matricola all'Università ha preparato anche una «tesina» con il presidente, allora laureando in Giurisprudenza. E anche quando le frequentazioni si sono interrotte, i rapporti sono rimasti cordiali: qualche biglietto di saluto e di auguri dal Quirinale, l'ultimo in occasione della vittoria del premio Strega. Ma il giudizio politico resta durissimo: «L'interpretazione che Cossiga sta dando del suo ruolo – dice infatti Mannuzzu – è rischiosa per la democrazia. Il presidente della Repubblica non deve militare in uno schieramento contro altri, altrimenti cessa di essere l'arbitro e il custode della Costituzione, come appunto sta avvenendo».

E la «sardità» di Cossiga? Il segretario del Psdaz, Efisio Pilleri, valuta positivamente il richiamo del presidente alle sue radici, ma «prende atto» che è «una tendenza piuttosto recente». Per il professor Guido Melis, invece, è una questione del tutto secondaria, e comunque opinabile: «Almeno da un punto di vista politico – spiega – le radici di Cossiga sono più romane che sarde. Non mi risulta, infatti, che abbia fatto una grande esperienza politica in Sardegna, per esempio non è mai stato consigliere regionale, mentre è approdato presto al governo da sottosegretario e già da giovane ha conosciuto quel potere di cui adesso fa le bucce».

E anche il senatore del Pds Francesco Macis ha da obiettare: «Al continuo richiamo dell'essere sardo non ha mai fatto riscontro, in tutto l'arco dell'attività politica, un interesse uguale per le questioni sarde. Neppure quando è stato uomo di governo, Cossiga ha mai legato il suo nome ad un atto significativo per la Sardegna. Il suo legame – continua Macis – mi sembra insomma su un piano più che altro culturale. Ma sempre con un certo distacco...».

Una risposta è invece impossibile trovarla tra i vecchi compagni di partito, sardi e in particolare sassaresi, del presidente. «Ci siamo imposti la regola del silenzio», dice il deputato Pietro Soddu, parlando a nome di quel combattivo gruppo di dc sassaresi (i cosidetti «giovani turchi») che, proprio sotto la guida di Cossiga, hanno iniziato la loro battaglia politica nel partito. Ma anche nel resto del partito in Sardegna regnano l'imbarazzo e il silenzio. Del resto, se Cossiga mette spesso a disagio piazza del Gesù, figurarsi la Dc sarda, che è ad un tempo la più «cossighiana» e la più «demitiana» (con percentuali superiori al 60 per cento) d'Italia... Roba che metterebbe in crisi persino un Forlani.

Sabato 8 giugno con l'Unità "Storia dell'Oggi"

Ogni sabato.

3° fascicolo «Iraq»